

nando poi gli echi epicurei nell'età imperiale (pp. 26-43); due capitoli sono poi dedicati allo Stoicismo romano, e un ampio capitolo sulle odi civili di Orazio chiude il volume, arricchito da un Indice e tavola cronologica dei nomi (in realtà si tratta solo di una tavola cronologica, non di un indice).

Il recensore non può non dichiarare il suo profondo imbarazzo nei confronti di quest'opera. L'impianto, come si vede, è ambizioso, ma i risultati sono di difficile valutazione. Lo studio procede senza alcuna giustificazione delle affermazioni di volta in volta pronunciate: per esempio, non si capisce come sia possibile affermare, senza *circumstantiae*, la nozione di un « determinismo epicureo » (p. 33), o dichiarare (p. 44) che l'epicureismo stesso « aveva colto proseliti dapprima tra gli amatori della dialettica e della disquisizione oratoria » (p. 44), mentre è ben noto che uno dei cardini dell'antiepicureismo più diffuso (per esempio, in Cicerone) consiste proprio nell'accusa di ignorare logica, dialettica e retorica. Sarebbe inutile continuare in una rassegna di affermazioni delle quali si vorrebbe almeno conoscere il fondamento: ma non posso fare a meno di sottolineare la assoluta « casualità » della bibliografia (pp. 142-143), in cui non è neanche il caso di segnalare le innumerevoli mancanze; ma il fatto più grave è che non vi è alcuna traccia, nel corso del libro, di un effettivo impiego della bibliografia.

L'autrice è preside di un liceo scientifico, e questa notazione biografica è alla base del mio imbarazzo su segnalato. È molto positivo che nella scuola ci sia chi sente interesse per la ricerca, ma dispiace quando i frutti non sono, né su un piano scientifico né divulgativo, accettabili in alcun modo. Mi sembra che l'occasione vada colta per sottolineare l'importanza di una maggiore collaborazione tra università e scuola, soprattutto scuola superiore: non perché l'insegnante di scuola debba subire alcun ammaestramento da parte dei colleghi universitari, ma perché possa realizzarsi un fecondo scambio tra l'attività prevalentemente scientifica dei docenti universitari e l'attività di formazione esercitata dai docenti liceali.

(G. MILANESE)

AUTORI VARI, *Schiavitù e produzione schiavistica nella Roma repubblicana*, a c. di I. BIEZUNSKA MALOWIST, L'Erma di Bretschneider, Roma 1986. Un vol. di pp. 257.

Il volume riunisce otto saggi di studiosi sovietici sulla schiavitù, pubblicati tra il 1951 e il 1973, ed appare destinato a dimostrare, come sottolinea a più riprese l'Introduzione (pp. 6 ss.), l'evoluzione metodologica della storiografia sovietica, dai primi lavori che « tendevano a determinare i caratteri delle società antiche concordemente alla teoria marxistica dell'evoluzione sociale », cercando di « basare la teoria delle formazioni sociali su materiale storico concreto », alla scoperta, negli studi più recenti, della complessità delle strutture sociali dell'antichità, non schematizzabili nella « semplice divisione di schiavi e di proprietari di schiavi » e alla ammissione dell'importanza e del ruolo « dei piccoli liberi produttori ».

Questa evoluzione dalla ideologia alla storia è percepibile anche nel linguaggio usato dai singoli autori nei diversi saggi: dalle citazioni del « compagno Stalin » (p. 21) e dalla definizione di « storiografia borghese » (p. 23), riservata in blocco alla storiografia non marxista nel saggio di Ja. A. Leneman (1951) su *I termini greci designanti gli schiavi* (pp. 21 ss.), alle articolate analisi di E. M. Staerman (1963) su *Alcuni problemi della storia della schiavitù nel periodo della tarda repubblica* (pp. 165 ss.), che pur distinguendo ancora fra storici borghesi e storici marxisti, critica apertamente la teoria di « alcuni nostri economisti » sulla riproduzione naturale degli schiavi e sull'acquisto di prigionieri adulti, dichiarando che la sua infondatezza è « evidente per chiunque abbia familiarità con le fonti corrispondenti » (p. 178), e di V. I. Kuziscin (1973) su *L'azienda contadina dell'antica Roma come modello economico* (pp. 209 ss.), che, pur citando Marx e Lenin per la definizione di azienda agricola (p. 212), utilizza le fonti antiche e la bibliografia moderna senza discriminazioni ideologiche e sottolinea la coesistenza, a fianco della « villa di tipo schiavistico », di un'economia contadina.

Interessante per la conoscenza della cultura storiografica sovietica e della sua evoluzione in questi anni, il volume riunisce, oltre ai saggi già citati quelli di E. S. Golubsova (1967) su *Le forme di dipendenza della popolazione rurale in Asia Minore nei secoli III-I a.C.* (pp. 67 ss.), I. D. Amusin (1952) su *I termini designanti la schiavitù dell'Egitto ellenistico in base ai dati dei Settanta* (pp. 107 ss.), I. F. Finchmann (1965) su *Il lavoro servile nell'artigianato egiziano*, S. L. Utcenko (1969), su *La rivolta di Spartaco* (pp. 147 ss.), M. E. Sergenko (1956) su *Villicus* (pp. 191 ss.).

(M. SORDI)